

## VI DOMENICA DI PASQUA (ANNO C)

**PRIMA LETTURA** (At 15,1-2.22-29) - *È parso bene, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie.*

*In quei giorni, alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: «Se non vi fate circoncidere secondo l'usanza di Mosè, non potete essere salvati». Poiché Paolo e Bàrnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Bàrnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione.*

*Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Bàrnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli.*

*E inviarono tramite loro questo scritto: «Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute! Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi. Ci è parso bene perciò, tutti d'accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Bàrnaba e Paolo, uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo. Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch'essi, a voce, queste stesse cose.*

*È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agl'idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!».*

**SECONDA LETTURA** (Ap 21,10-14.22-23) - *L'angelo mi mostrò la città santa che scende dal cielo.*

*L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino.*

*È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.*

*In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna: la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.*

**VANGELO** (Gv 14,23-29) - *Lo Spirito Santo vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.*

*In quel tempo, Gesù disse [ai suoi discepoli]: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi.*

*Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto. Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.*

*Avete udito che vi ho detto: "Vado e tornerò da voi". Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».*

Tutte e tre le letture ci invitano a contemplare la realtà della Chiesa che si identifica con coloro che sono stati chiamati da Dio, convocati intorno alla parola del Figlio, inviato per la salvezza del mondo, una realtà che simultaneamente umana e divina. Ci sono delle descrizioni che si riferiscono alla sua realtà umana e delle indicazioni che rivendicano la sua realtà divina. Il CVII nella *Lumen Gentium*, tiene conto del contenuto di letture come questa che abbiamo appena ascoltato, per sottolineare proprio questa realtà divina – umana della Chiesa, in analogia del Verbo di Dio fatto carne che simultaneamente è totalmente uomo e totalmente Dio.

Tutto parte dall'evento che si è determinato con il passaggio di Gesù di Nazareth attraverso la morte, verso la destra del Padre. Lui è "passato" e però, nello stesso tempo, lui dichiara di essere "presente": è passato ed è presente simultaneamente, ma è presente anche perché il suo spirito si rende presente. Un modo per definire lo Spirito che si identifica con il termine greco *paraclitòs* che, ad litteram, significa proprio *advocatus*, intendendo per *advocatus* un difensore, ma un difensore che cerca di introdurre nella verità dei fatti. E dunque la funzione di questo *paraclitòs* è anzitutto quella di introdurre nella pienezza della verità; perché tutto ciò che Gesù di Nazareth ha fatto e ha detto durante la sua vita terrestre sia compreso nelle sue profondità. Ma solo lo Spirito, che è lo Spirito stesso di Gesù, può prendere per mano l'uomo e condurlo alla comprensione dei fatti e dei discorsi manifestati attraverso Gesù di Nazareth. Fatti e discorsi che sono anche la presenza del Padre attraverso il Figlio fatto carne nella storia degli uomini. Questa sottolineatura è molto importante perché dà dignità a tutto ciò che agli occhi della carne appare semplicemente esteriorità, più o meno istituzionalizzata, esteriorità fisica, presenza anche fisica, ma che però porta dentro di sé una realtà che va oltre tutto ciò che è visibile e conduce alla realtà invisibile.

Per fare questo passaggio occorre però fare tesoro della Parola di Gesù. Se non si fa tesoro della Parola di Gesù allora queste parole non riescono a concretizzarsi nella realtà personale e di fatto vengono dimenticate in favore delle parole degli uomini o delle parole del demonio. E dunque la prima sottolineatura che vuole fare Gesù, prima di passare da questo mondo al Padre, è la raccomandazione di custodire le sue parole. Sabato scorso abbiamo già capito che il verbo *tereo* non indica l'osservanza, il mettere in pratica, come abitualmente si dice, ma indica anzitutto la custodia, come la mamma che custodisce il bambino che ha nel suo grembo, finché non viene il momento di partorirlo al mondo. E dunque chi ascolta la Parola di Gesù e la custodisce è come la mamma che custodisce il bambino concepito e gli favorisce la crescita e la maturazione della vita per poter poi anche essere presentato al mondo. E questa custodia della Parola di Gesù è la verifica dell'autenticità dell'amore: la mamma dimostra l'autenticità del suo amore proprio perché

si prende cura del bambino che ha in grembo, proseguirà poi a prendersene cura anche dopo, quando è stato partorito e ha ancora bisogno di lei; ma la verifica dell'autenticità dell'amore sta nella custodia premurosa, delicata, scrupolosissima della Parola di Gesù.

Perché è così importante custodire la Parola? Perché la Parola che dice Gesù è la stessa Parola del Padre. Il primo che ha ricevuto la Parola del Padre, che il Padre ha generato all'interno di questo spazio, che noi chiamiamo spazio della vita divina, è stato proprio il Figlio, il Figlio che è stato generato dal Padre come la Parola che esce dalla bocca del Padre, e rivela l'identità del Padre. Questo è il primo passaggio. Non esiste padre senza figlio e ogni figlio richiama il padre. Questa è stata una intuizione che per primo ha avuto Origene, siamo nel passaggio tra il secondo e il terzo secolo, teologo straordinario che parte dal presupposto della definizione di Dio come padre: non c'è prima una divinità astratta che poi si articola in Padre, Figlio e Spirito Santo, ma Dio è da sempre Padre e, se da sempre è un padre, da sempre ha un figlio, e se è vero che il Padre è **peghè**, è **fonte**, è **archè**, è **inizio**, e dunque è colui che genera, è altrettanto vero che non abbiamo altra strada perché venga rivelato il Padre e la sua paternità se non lo stato del Figlio.

E quindi, se è vero che è il Padre genera il Figlio è altrettanto vero che è il Figlio che manifesta il Padre. Dunque, diceva Origene, i due sono coeterni, non si può parlare di uno senza l'altro. Non si può parlare dell'altro senza l'uno; e la relazione che si stabilisce tra il primo e il secondo si chiama Spirito Santo. Lo Spirito, che simultaneamente è lo Spirito del Padre ma anche lo Spirito del Figlio. Nonostante tutte le obiezioni che hanno potuto fare i teologi bizantini del medioevo, che hanno aggiunto la precisazione "soltanto dal Padre", resta il dato di fatto che è una tautologia pensare che si possa parlare del Padre isolandolo dal Figlio. Quel "ex mono" aggiunto da Fozio, per poter polemizzare contro la definizione occidentale di Tertulliano, che attraverso Agostino è arrivata fino a noi, che si chiama "*filioque*", dal Padre e dal Figlio, è veramente una tautologia. Se non si dice "*ek tou Theou*" ma si dice "*ek tou Patros*", se non si dice che lo Spirito viene da Dio ma viene dal Padre, vuol dire che nel Padre c'è anche il Figlio.

Una delle affermazioni che avete sentito nel Vangelo di oggi è la sottolineatura che Gesù stesso fa ai suoi discepoli di custodire bene la sua Parola, perché la Parola da custodire è la Parola stessa del Padre (cfr. Gv 14,24b), ed è quella Parola che il Figlio ha realizzato con amore e che lo ha portato a mostrare l'amore del Padre, dando sé stesso totalmente agli uomini, come il Padre ha dato totalmente sé stesso al Figlio.

Perciò, ad un certo punto, Gesù, in questo brano evangelico del Vangelo di Giovanni, parla del "Padre che è maggiore di me" (*quia Pater maior me est*), non nel senso che ci sia una

subordinazione tra Padre e Figlio, per cui il Figlio debba essere inferiore rispetto al Padre, ma nel senso di un ordine, perché prima viene il generante poi viene il generato. Nell'ordine. Ma siccome il Figlio manifesta totalmente il Padre, non possiamo pensare che manchi qualche cosa del Padre al Figlio. Perciò la teologia ortodossa, che è stata sviluppata soprattutto dai padri Cappadoci, ed è arrivata fino a noi, dichiara questa assoluta eguaglianza del Padre e del Figlio, nel rispetto dell'ordine, che in greco si dice *taxis*, un ordine che suppone una fonte, che però non può essere chiamata fonte se da questa fonte non scaturisce l'acqua. È l'acqua che rivela la fonte. Se non ci fosse l'acqua la fonte sarebbe secca, e quindi per sé stessa non sarebbe fonte. Ma se il Padre è fonte, allora il fiume che esce da questa fonte è tutt'uno con il Padre. E la relazione tra il Padre e il Figlio è una relazione a sua volta coeterna al Padre e al Figlio, perché da sempre il Padre ama il Figlio e da sempre il Figlio ama il Padre. Perciò nel 381 i Padri Cappadoci ci tennero a precisare che come Dio è il Padre e Dio è il Figlio così è Dio anche lo Spirito Santo, e sono la Santa Trinità che, di nuovo, è arrivata fino a noi.

Quindi, quando Gesù parla in questi termini, secondo i Padri della Chiesa, sta rivelando una comunicazione reciproca tra Padre, Figlio e Spirito Santo che può essere anche definita come obbedienza del Figlio al Padre, grazie all'energia dello Spirito Santo, ma una obbedienza che non suppone mai una subordinazione, ma suppone semplicemente una eguaglianza di amore, che è amore paterno nel Padre, amore filiale nel Figlio, è amore di comunione nello Spirito Santo: ma sempre di amore si tratta.

Da qui il suggerimento che fa Sant'Agostino: pensare alla Trinità facendosi aiutare dall'esperienza umana dell'amore, utilizzando anche la stessa radice che hanno. Il Padre viene dall'**amante** (la radice definisce l'amante), il Figlio definisce l'**amato** e lo Spirito Santo definisce l'**amore**. Quindi quando ci riferiamo al mistero di Dio le tre cose si confessano insieme: noi crediamo nell'Amante, nell'Amato e nell'Amore, perciò crediamo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo.

Poi, che cosa succede? Succede che se noi custodiamo la Parola, dimostrando così di avere amore, entriamo, come dice qui il testo di Giovanni, nell'amore stesso di Dio. Cioè Dio diventa qualcuno che abita la nostra dimora (cfr. Gv 14,23). Perciò Gesù poteva dire, sempre nel contesto dello stesso discorso di addio: *«Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore»* (Gv 15,9). Perché, se rimaniamo nell'amore, vuol dire che dentro la nostra realtà personale pongono la loro dimora il Padre e il Figlio, in relazione fra di loro, in quella che noi chiamiamo Spirito Santo: *«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»* (Gv 14,23).

Questa è la bellissima notizia che ci viene da queste parole, ultime di Gesù, che sono le parole che sigillano tutta la sua predicazione, perché sono parte del discorso d'addio. Quando si parla di discorso d'addio, dobbiamo riferirci ad una sorta di testamento spirituale, che magari sperimentiamo anche nella storia umana, quando un genitore, che ormai avverte che passa all'altra vita, concentra tutto il suo insegnamento dato ai figli in parole sintetiche che incidono poi nel ricordo del figlio e restano impresse nel figlio per tutta la sua vita. Quindi queste parole che ci sta dicendo Gesù sono parole solennissime, che possiamo chiamare testamento spirituale, che Gesù dà ai discepoli, che sono ricevute dagli Apostoli ma che arrivano fino a noi.

Per cui: *«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui»* (Gv 14,23). *«Chi non mi ama...»* dimostra questa mancanza di amore nell'incapacità a custodire la Parola. Come la custodia della Parola dimostra l'autenticità dell'amore, così la dimenticanza della Parola, quindi la non considerazione attenta, delicata, non premurosa della Parola dimostra che non c'è amore. Quindi c'è una connessione strettissima tra la Parola e l'amore. È l'amore che in realtà fa scaturire anche in noi quella sorgente d'acqua viva che prima abbiamo considerato all'interno del mondo stesso di Dio.

*«E la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi»* (Gv 14,24-25).

Vi ho detto prima che Gesù, durante la sua vita terrena, ha compiuto dei fatti, ha pronunciato degli insegnamenti, ma la comprensione di questi fatti e di questi insegnamenti non è l'uomo che da solo può riceverla. Per poter entrare nel mistero dell'insegnamento della vita di Gesù e quindi entrare nello spirito stesso di Gesù, bisogna ricevere il suo stesso spirito. Giovanni poi indicherà il momento preciso in cui i discepoli ricevono il suo stesso spirito, quando parlando dell'ultimo respiro di Gesù non si esprime come si esprimono i Sinottici, ma dà una interpretazione: che l'ultimo respiro di Gesù diventa una trasmissione dello Spirito di Gesù a coloro che erano in basso della croce per noi, Maria e il discepolo amato. *«E, chinato il capo, trasmise lo spirito»* (Gv 19,30). Consegnò lo Spirito. A chi? Ai discepoli. Al discepolo amato e a Maria che, nel caso specifico, diventa poi la madre del discepolo.

È molto importante tenere conto di questo perché non si tratta soltanto di uno sviluppo intellettuale di ciò che ha detto Gesù, né di una deduzione che viene semplicemente dalla considerazione della filologia o del contesto storico in cui è vissuto Gesù e neppure dalla narrazione, che è stata fatta dai grandi evangelisti, della vita e dell'insegnamento di Gesù, ma è un dono. È un dono che alcuni hanno e altri no. E i Padri sono molto rigorosi in questo. Si può essere

bravissimi filologi, dei bravissimi storici, dei bravissimi esegeti e tuttavia rimanere all'esterno, senza entrare dentro ciò che Gregorio Magno chiama il midollo stesso delle Scritture; per arrivare a contattare il midollo delle Scritture si deve avere lo stesso Spirito che ha ispirato gli agiografi che hanno scritto il testo. *Eoden spiritu*. Solo restando aperti allo stesso Spirito che ha ispirato le Scritture possiamo comprendere il contenuto delle stesse.

Diceva Origene che per capire ciò che hanno scritto i Profeti e anche gli agiografi del NT è necessario avere la stessa ispirazione divina che hanno avuto i Profeti o che hanno avuto gli agiografi.

E dunque vedete che il Paraclito, a questo punto, ha una funzione determinante, perché è l'unico che ci introduce autenticamente nella verità. *«Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»* (Gv 14,26). Non dunque le vostre capacità intellettuali, neppure le vostre capacità etico morali, no, ma è un dono dello Spirito, dello stesso Spirito che procede dal Padre e dal Figlio, di cui abbiamo parlato prima, che adesso ci prende per mano come il Paraclito, l'avvocato, che ci conduce a trovare la verità, a incontrarsi con la verità, e quindi anche a lasciarci incontrare dalla verità.

*«Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome»*, lo manderà il Padre, certamente, ma attraverso il Figlio, perché non si può conoscere nulla del mistero del Padre se non attraverso la manifestazione del Figlio. L'evangelista Giovanni lo aveva già detto nel Prologo: *«Dio, nessuno lo ha mai visto»* (Gv 1,18) e Paolo aggiunge: *“né può vederlo”* (1Tim 6,16), però ha mandato suo Figlio, così che noi, ascoltando il Figlio, osservando il comportamento del Figlio e facendo tesoro della sua Parola, possiamo vedere, toccare, udire ciò che è invisibile, intangibile, inudibile.

E si può andare anche oltre, nel senso di poter dire che **si può capire qualche cosa di Dio, ma non si può comprendere**. Questa è un'altra delle conclusioni che traggono soprattutto i padri Cappadoci, che poi arrivano a dare l'indicazione del così detto **modo apofatico di accostarsi a Dio**. Dice Gregorio di Nissa, nella Vita di Mosè, che quando Mosè è riuscito ad entrare sulla soglia del mistero di Dio, allora capisce che il suo vedere consiste nel rendersi conto di non poter vedere. **Chiunque si rende conto di non poter vedere, già entra, in qualche modo, nella possibilità di vedere qualcosa di Dio**, perché non è mai immaginabile che l'infinita ricchezza di Dio possa essere compresa, cioè ridotta, entro i confini della capacità razionale, intellettuale, emotiva dell'uomo.

Dunque, solo *«...lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»* (Gv 14,26), cioè vi farà **ricordare** tutto ciò che io vi ho detto.

Però questo suppone che voi lo custodiate nel cuore; se voi custodite la Parola, lo Spirito Santo parte da questa Parola che è custodita nel cuore e da questa Parola vi orienta attraverso la strada della conoscenza dell'insegnamento di Gesù.

Dunque, è abbastanza chiara questa necessità dello Spirito. Non sono le capacità umane, non sono le capacità né intellettuali, né emotive, né intuitive dell'uomo, ma è il dono dello Spirito Santo. Per cui altro è la pace, che poi si può sperimentare grazie a quella iniziazione alla comprensione del mistero che si nasconde nella Parola del Figlio, non è una pace di questo mondo, non è la pace che si conquista preparando la guerra, *in pacem para bellum*, dicevano i romani, dunque non è la pace che si costruisce con le nostre armi o le nostre difese, o con tutto ciò che noi riteniamo indispensabile per poter garantire la pace, non è di questa pace che si parla; ma è la pace che viene quando entri in comunione con la vita del Padre, del Figlio, nello Spirito Santo e vieni reso "partecipe della natura divina". Questo è ciò che già nella Seconda Lettera di Pietro 1,4 viene accennato per i battezzati, ma che soprattutto i Padri Orientali, i Padri Greci, sviluppano.

Dunque, lo Spirito Santo, introducendoci nel mistero che si nasconde negli eventi e nelle parole di Gesù di Nazareth in qualche modo ci rende partecipi di ciò che appartiene unicamente alla natura divina (cfr. 2Pt 4). «Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27). Perciò non scordatevi, non restate così depressi perché io vado, io vado per farvi spazio, io vado per permettere allo Spirito di entrare dentro di voi, di aprirvi gli occhi, di farvi camminare fin sulla soglia del mistero.

*«Avete udito che vi ho detto: "Vado e tornerò da voi"»* (Gv 14,28). Questo: *"Vado e tornerò da voi"*, mette in qualche modo in connessione lo Spirito che Gesù emette il giorno della sua morte e lo Spirito che, con la Resurrezione, immette di nuovo nei propri discepoli, quando *«...soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo"»* (Gv 20,22).

Dunque, da una parte è lo Spirito che viene emesso da Cristo morente, ma dall'altra è anche lo Spirito che viene infuso da Cristo Risorto. Sono lo stesso Spirito descritto in modo diverso, per sottolineare che i discepoli ricevono comunque lo Spirito di Gesù, sotto forma di Paraclito, sotto forma di *"advocatus"*, di questo che ci difende da una parte, ma dall'altra anche ci introduce nella conoscenza vera dei fatti.

Dicendo questo, nel Vangelo di Giovanni, si vuole anche sottolineare che il dono che Gesù ha fatto della propria vita al mondo, lo ha fatto in piena libertà: poteva scegliere tra il dare e il non dare, ma ha scelto di dare; ma nel dare ha la consapevolezza che la vita che sta donando ritornerà di nuovo, perché Lui è il padrone stesso della vita. Quindi è un dare e poi un riprendere per dare di nuovo. Come una specie di feedback continuo: vado e torno.

Ricordate l'espressione che disse Abramo ai suoi familiari, quando si incamminò sulla strada del Monte Mòria: vado, ma poi tornerò; andiamo, ma poi terneremo; torneremo dopo aver sacrificato (cfr. Gen 22,5). E così possiamo mettere insieme lo Spirito di Gesù che nuore e lo Spirito che poi Gesù Risorto infonde nei suoi discepoli: vado per dimostrare fino a che punto può arrivare l'amore, torno per rendervi partecipi dei frutti di questo amore. Vado e torno, con piena dignità regale, potremmo dire, ma con piena consapevolezza della propria libertà, perché non c'è amore senza libertà. Lo abbiamo già capito sabato scorso quando abbiamo parlato dell'amore che non si comanda, non esiste comandamento per l'amore.

Dunque, dobbiamo recuperare, come ho spiegato sabato scorso, il significato vero di "entolè", leggendolo in corrispondenza con il significato di "Torà" e facendo capire che, come c'è stato un fraintendimento quando dalla Torà si è passati alla "Nomos", identificata con la "legge" dalla tradizione greca, così c'è stato un fraintendimento quando dalla "entolè" greca si è passati al latino "mandatum", che si è tradotto in italiano con "comando" o "comandamento". Abbiamo detto che non si tratta tanto di "comandamento" ma si tratta di "dono". È il dono della strada che porta alla vita. È il dono della strada che porta all'agape, che porta all'amore. È un dono, non un comando; e naturalmente è un dono che poi, perché possa manifestare tutte le sue prossimità, deve essere custodito premurosamente, deve essere difeso e deve essere lasciato crescere all'interno della vita dell'uomo.

«Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre» (Gv 14,28). Questa è un'altra delle sottolineature dei discorsi di addio, che di nuovo può avere una sua analogia a ciò che succede all'interno del ciclo della vita umana, al cui interno, le generazioni che precedono, una volta che hanno compiuto tutto ciò per cui erano venute nel mondo, hanno anche la dignità, la responsabilità, ma anche la gioia di mettersi da parte, perché i figli si accorgano di tutto ciò che consentiva lo spazio della vita dei propri genitori. È un dato di fatto. Soltanto se il genitore è egoista allora si sente ferito dalla necessità di dover passare all'altra riva; ma se un genitore è stato animato dall'amore è felicissimo di poter dire ai figli: tutto lo spazio che finora era mio, lo do serenamente a voi, lo do con amore a voi, perché voi vi possiate appropriare legalmente della vita che io stesso ho avuto l'onore di originare in voi. Quindi è una espressione molto bella, ed è tipica dei discorsi di addio, di dire: mi metto volentieri da parte perché la mia funzione è terminata e non c'è gioia più grande di poter dire vi lascio tutto ciò che prima era mio, perché ve lo possiate godere totalmente al mio posto.

È molto importante questo perché è dentro questa ciclicità che si nasconde il progresso della vita, la scoperta delle cose nuove e tutto ciò che a noi fa un pochino paura... Va via il maestro e sono tutti preoccupati... Resteremo soli... Oppure, arriva il momento della morte e siamo preoccupati, perché sembra quasi che sia terminato tutto e invece, forse, là dove sembra che termini tutto, tutto ricomincia.

E qui di nuovo l'aggancio con la vita della Chiesa e con la storia del mondo. Soltanto grandi Padri come sant'Agostino, come Gregorio Magno o Gregorio di Nissa si fermano per contemplare questa crescita continua della Parola attraverso lo sviluppo della storia. Aveva già cominciato Ireneo ad intuire queste cose. La Parola di Dio si rivela in modo progressivo attraverso il progredire degli eventi storici, il progredire della storia del mondo. Così Gregorio Magno poteva dire: "*divina eloquia cum legente crescunt*". Le Parole di Dio crescono con coloro che nella storia le ascoltano. Oppure, ancora, sempre Gregorio Magno, poteva dire: quanto più il mondo va verso il suo compimento, tanto più ampia si fa la conoscenza delle cose di Dio. Ed è un principio straordinario. Per cui non c'è mai una nostalgia del passato in quanto passato, ma c'è invece l'apertura verso il futuro, proprio a partire dal passato: è nel presente che è nascosto il futuro, come nel passato era nascosto il presente, così nel presente è nascosto il futuro e, a mano a mano che progredisce la storia umana, progredisce anche la comprensione delle cose fatte e dette da Gesù di Nazareth.

E questo, di nuovo, riporta alla *manoductio* del baratto. Cosa fa il baratto? Utilizza tutte le scoperte dell'uomo, tutte le cose che l'uomo riesce a capire del creato in cui è immerso, lo prende per mano e, attraverso quelle scoperte, lo avvicina sempre più al mistero della verità che si nasconde in Dio. È una cosa enorme, enorme. Per cui potevano dire questi Padri che i dogmi sono in continua crescita, in continua evoluzione; c'è voluto Henry Newman, nella seconda metà del 1800, per farci capire l'importanza dell'evoluzione del dogma.

Giovanni XXIII, all'inizio del Concilio Vaticano II, poteva – lui che era molto devoto a San Gregorio Magno – dire che non è la verità che cambia, siamo noi che possiamo capirla meglio; e possiamo capirla meglio perché siamo aperti alla storia e alle conquiste dell'umanità, siamo aperti a tutto ciò che la storia stessa stampa, scrivendo il nome di Dio. Lo dicevano i maestri ebrei che non si può pronunciare il nome di Dio perché Dio lo sta ancora scrivendo, e proseguirà a scriverlo fino alla fine del mondo. Quindi nessuno può pretendere di mettere uno stop... "ah, come era bello quando dicevamo queste cose in modo così netto e così preciso! ...". No. *Divina eloquia cum legente crescunt!* Dunque, il Paraclito è una realtà dinamica, e proprio questo ci introduce progressivamente in una comprensione sempre più piena della verità.

A questo punto c'è, di nuovo, il ritorno al «Padre è più grande di me» (Gv 14,28). Ho già detto all'inizio che cosa può significare questo: «Padre è più grande di me». Per Agostino questa frase sarebbe da interpretare all'interno della contemplazione del capitolo due dei Filippesi, che dice che il Figlio non ha considerato un tesoro da tenere per se la sua eguaglianza con Dio, ma si è svuotato progressivamente, perciò adesso può dire che "il Padre è più grande di me"; ma è il Verbo fatto carne, nella sua carnalità, che può dire queste cose.

I Padri greci non arrivano a questo. I Padri greci distinguono tra taxis e subordinazione: mai insubordinazione, ma sempre ordine, sempre taxis. Infatti, anche noi abbiamo ricevuto dalla tradizione il segnarci nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: non mettiamo prima il Figlio e poi il Padre, ma cominciamo nel Nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Questa è la taxis. Perché il generante è prima del generato, è fonte, è archè, pegé dicono i greci; ma ciò non toglie che non possa esserci nessuna generazione senza il generato. Ed ecco perché, pur rispettando l'ordine, che viene prima il Padre, poi il Figlio e poi lo Spirito Santo, non si deduce da questo che ci sia una inferiorità del Figlio rispetto al Padre o dello Spirito rispetto al Figlio. C'erano delle eresie che facevano diventare lo Spirito Santo un nipote... Se noi non ci liberiamo da questi riferimenti temporalistici, legati alla nostra visione del tutto scontata della natura, e non eliminiamo lo spazio e il tempo come lo intendiamo noi, non possiamo entrare nella comprensione di questo mistero.

Il "maior me est" adesso lo possiamo capire un pochino meglio. Si può dare una spiegazione come la ha data Sant'Agostino, ma io preferirei la spiegazione data dai Padri Greci. C'è una taxis, c'è un ordine, prima viene il Padre, poi il Figlio, poi lo Spirito Santo, ma all'interno della perfetta eguaglianza. Per cui anche l'obbedienza, questo è molto importante, la deduzione teologica dell'obbedienza, che non può essere mai una sottomissione, una subordinazione, da *superior* a *inferior*; l'obbedienza è sempre obbedienza filiale, è dunque una obbedienza d'amore; vuol dire che quando il padre chiede al Figlio, il Figlio condividendo l'amore del Padre, fa tutto ciò che chiede il Padre. Ma per amore, non per sottomissione, non per subordinazione, ma semplicemente per condivisione d'amore. Dunque, chi condivide l'amore del Padre ubbidisce autenticamente in modo cristiano, ma chi invece vive l'obbedienza come una sottomissione è fuori dalla fede cristiana. E di nuovo l'insegnamento ricevuto da San Gregorio Magno, che dice: chi comanda deve essere l'ultimo, servo dei servi di Dio, quindi deve essere l'umiltà personificata; e chi ubbidisce deve essere libero nell'amore. Per cui, una obbedienza che supponga una superiorità da parte di chi comanda e una obbedienza che non manifesta la libertà d'amore da parte di chi

obbedisce, non può essere chiamata obbedienza cristiana. [43:46] Questo l'ho imparato da Gregorio Magno, non l'ho inventato io! E questo all'interno del discorso che fa qui l'evangelista Giovanni.

Torniamo di nuovo all'origine: «*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*» (Gv 14,23). Cioè stabiliremo con lui una relazione, diremmo familiare: entriamo nella famiglia stessa di Dio.

Questo discorso è stato ripreso dal CVII quando, nella *Lumen Gentium*, e poi nella *Unitatis Reintegratio*, questo documento ecumenico, sottolinea che la Chiesa nel mondo è chiamata ad essere immagine della comunione trinitaria, in tutte le sue manifestazioni, quindi nelle sue strutture, nei suoi Sacramenti, nelle sue istituzioni, è chiamata ad essere nel mondo la profezia, l'immagine profetica del mistero trinitario, dei rapporti tra Padre, Figlio e Spirito Santo. E da qui la collegialità, che poi non ha avuto lo sviluppo che avrebbe dovuto avere, perché c'era dietro una storia piuttosto difficile da spiegare, tanto che hanno dovuto fare una nota previa per dire che queste affermazioni, per quanto possano essere diverse, non intendono assolutamente negare tutta la conquista che ha fatto la Chiesa nella auto considerazione fino al Concilio Vaticano I.

Queste letture sono un invito a contemplare la Chiesa, la Chiesa nella storia, e a contemplarla come Chiesa in cui, ciascuno di noi, è poi chiamato a vivere lo stesso rapporto con gli altri che ci viene indicato dalle parole legate al rapporto tra Padre e Figlio nello Spirito Santo.